

## Bertolucci e il cardinale

### Da oggi un festival che «sposa» Chiesa e cinema

Vuole sfatare il luogo comune che vede la Chiesa «insensibile nei confronti del cinema e arroccata su posizioni di incomunicabilità con un mondo vorticoso, affascinante e difficile», il cardinal Paul Poupard, presidente del pontificio consiglio della cultura. E dunque ben venga un festival, «Tertio millennio», intitolato al tema della pace e del dialogo culturale e religioso tra i popoli.

In programma a Roma da oggi al 9 dicembre, la manifestazione, organizzata dalla Rivista del cinema, vanta il logo vaticano del Giubileo ed è anche il primo festival di cinema sostenuto da due ministeri vaticani, quello della cultura e quello delle comunicazioni sociali, oltre che della filмотeca papale. In programma una ventina di film, tra cui spicca una mini-personale di Liliana Cavani a cui andrà la laurea honoris causa dell'università Santa Maria Assunta. Tra le anteprime: *La via degli angeli* di Pupi Avati (mercoledì 1 dicembre), *Maria, figlia del suo figlio* di Fabrizio Costa (il 2 dicembre), alcune sequenze inedite di *Jesus*, il Gesù Rai prodotto dalla Lux di Bernabei, e di *Mirka* di Rachid Benhadj. Stamattina, presso

l'Anica, un convegno su «Gestù tra cinema e televisione». Dato che «Tertio millennio» privilegia i film in cui i valori spirituali (e non solo cattolici) siano il tratto dominante, capiterà di vedere accostate grandi produzioni americane come *Salvate il soldato Ryan* e *La sottile linea rossa*, opere italiane come *Fuori dal mondo* o *Un tè con Mussolini* e film iraniani. Ma l'evento più atteso è la proiezione dell'*Assedio* diretto da Bernardo Bertolucci che potrebbe portare il grande regista italiano a dialogare con il cardinale Poupard.

degli «omo», che infatti hanno vinto. Basta dire che a presiedere la giuria delle donne era Amanda Lear, più bella e ambigua che mai. Ha detto infatti sin dall'inizio: «Ho molti amici omosessuali e amanti etero. E viceversa».

E Aldo Busi, capo della rappresentativa gay, ha cominciato così: «Mi chiamo Aldo Busi e sono un uomo». E più avanti: «Sono uno straffico di cinquantadue anni, ricco, famoso, bello, intelligente, non patisco alcuna sindrome di impotenza e amo le donne». Una dichiarazione irresistibile per la giuria femminile, alla quale però non sono seguite altre che sono state censurate. Come ha lamentato ieri Busi denunciando «il solito insulto, macchiettistico taglia e cuci» a danno delle sue prese di posizione più politiche.

## E «Darwin» preferisce gli «omo»

### Nella gara di Bonolis battono gli «etero». Busi: mi hanno censurato

MARIA NOVELLA OPPO

«Anche se qualcuno lavora sempre a montare lo scandalo e inventare moti di sdegno nazionale degni di miglior causa, la puntata di «Ciao Darwin 2» dedicata allo scontro tra omosessuali e eterosessuali è stata forse la meno volgare tra tutte quelle che possiamo ricordare. Soprattutto per via della cura un po' ipocrita che tutti hanno messo nell'evitare di ricalcare luoghi comuni discriminatori. Per fortuna, ovviamente. Fatto sta che la gara, da un punto di vista stupidamente «sportivo», era truccata in partenza a favore

te. Come ha lamentato ieri Busi denunciando «il solito insulto, macchiettistico taglia e cuci» a danno delle sue prese di posizione più politiche.

Nel clima edulcorato l'unico momento veramente scurrile della serata è stato quello «culturale» che purtroppo è anche l'unico momento davvero divertente del programma. I due concorrenti, tra comparse vestite in abiti trecenteschi, dopo aver scartato l'ipotesi che si trattasse della giungla di Tarzan (sic!), hanno a fatica indovinato che si trattava invece dell'ambientazione del «Decamerone», il cui autore hanno individuato con sicurezza in Clau-

dio Baglioni.

A riprova che tutti gli uomini sono uguali, la serie di tremende stronzate dette da omo e etero è nella media delle puntate precedenti. Insomma, i soliti autoproclamati difensori della morale pubblica ora potranno lamentare che i loro bambini, grazie a Bonolis, conoscano gli omosessuali come uomini simpatici e ignorati esattamente come gli altri. Mentre noi possiamo notare che nella tv commerciale unico vero tabù rimane quello della merce. E se il programma ha aumentato share e spettatori (6.079.000, secondo il catechismo di Publitalia andrà nel paradiso degli sponsor.

1948: CORLEONE

## Rizzotto, il contadino che sfidò i boss della mafia

DALL'INVIATA CRISTIANA PATERNO

PIANO BATTAGLIA (Palermo) A quasi duemila metri, sulle Madonie battute dal vento perennemente gelato, si replica l'omicidio di Placido Rizzotto. A bastonate, sotto la luce aspra dei fari di una macchina, lo «sciaccato» Luciano Liggio si accanisce contro la sua vittima, già atterrata. Ma Placido Rizzotto ne racconterà due di versioni, di questo brutale omicidio. Quella degli indiziati e l'altra. Che parla di una Corleone connivente. Con tutto il paese in piazza ad assistere al rapimento del sindacalista Rizzotto senza muovere un dito per l'uomo che ha guidato i contadini a occupare le terre. «Sono tante le cose poco chiare in questo delitto, compreso il comportamento della fidanzata di Placido, che un paio di anni dopo sta con Liggio e viene anche arrestata per favoreggiamento...», chiarisce Pasquale Scimeca. Ma alla fine sulla storia vera, ricostruita a forza di documenti, atti processuali e testimonianze dirette, ha prevalso il fattore umano. «Il film l'ho riscritto e pensato come una tragedia greca con Corleone teatro casuale in cui si incontrano e si scontrano eroi e anteroi: la politica è solo un aspetto, poi ci sono la passione, il tradimento, l'odio e l'amore».

Sentimenti forti per una vicenda dai protagonisti forti. Tutti destinati a occupare le cronache siciliane e non solo. Il carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa indagò sull'omicidio. Sandro Pertini sarà l'avvocato di parte civile al processo. Pio La Torre sostituirà Rizzotto alla testa della Camera del Lavoro di Corleone.

Già, Corleone. Importantissima nel film. A giorni, proprio nel paese che detiene in qualche modo il copyright della mafia almeno nel senso comune, si girerà una scena di massa con più di cinquecento comparse. Bene, ottocento persone già si sono iscritte: segno che le cose sono cambiate radicalmente. «Pippo Cipriani, sindaco diessino da anni, ci ha aiutato moltissimo», dice infatti il regista. Che ha affidato un piccolo ruolo anche a Giuseppe Gennusa, ragazzo scoperto da Oliviero Toscani per un catalogo Benetton realizzato a Corleone e già attore in *Violè*.

Ma il cast, rigorosamente siciliano, è pieno di sorprese: Rizzotto è Marcello Mazzarella e cioè il

Proust di Raul Ruiz, un attore siciliano-francese; il padre è Carmelo Di Mazzarelli, il vecchio «albanese» de *Lamerica*; in scena anche qualcuno degli Agrigantus, il gruppo che firma la colonna sonora.

Il personaggio del padre di Placido, spiega Scimeca, è fondamentale. «Carmelo Rizzotto finisce in galera accusato, forse ingiustamente, di essere mafioso e sconta sette anni. La famiglia è ridotta sul lastrico. Vendono tutto. Placido, ancora ragazzino, lavora per mantenere le cinque sorelle finché parte per la guerra. Quando torna ha già scelto, è partigiano. Il padre è contrario, non vuole che si iscriva al sindacato, ma quando gli uccidono il figlio scende in strada a denunciare gli assassini. Poi va dai carabinieri e racconta tutto quello che sa sulla mafia».

Il legame familiare affascina in queste storie più della politica. Tanto è vero che Scimeca cita *Fratelli* di Abel Ferrara o *Il Padrino* di Coppola tra i suoi film in argomento preferiti. «Non mi sento vicino al *Salvatore Giuliano* di Rosi, invece. E credo di stare tra il romanzo verista e il melodramma popolare dei cantastorie. Rizzotto lo considero un romantico ma di un romanticismo popolare e contadino».

Di sicuro il film, un progetto pensato quasi tre anni fa e lungamente riscritto, ha riacceso la memoria di questo socialista non marxista ma cristiano. «Per i cinquant'anni dalla morte ci sono stati tre giorni di manifestazioni a Corleone con Cofferati, Caselli...». Una cosa una volta impensabile ora possibile anche perché la mafia «classica» è ai minimi storici. «In questi dieci anni le cose sono veramente cambiate, c'è una realtà giovanile che rifiuta la cultura mafiosa». Rizzotto, per loro, potrebbe essere un modello. «Un uomo che combatte da solo contro il potere anche quando il popolo gli volta le spalle».

# Sicilia la rabbia giovane

Qui sotto Arturo Todaro, al centro Marcello Mazzarella (Rizzotto) e Luigi Lo Cascio (Impastato)



Sicilia, morte (non accidentale) di due ribelli. È il cinema a raccontarlo ritrovando, in forme diverse, la linea dell'impegno di «Salvatore Giuliano» o del «Giorno della civetta». Sono storie forti e realmente accadute - quelle di Placido Rizzotto e di Peppino Impastato, storie di eroi giovani e individualisti. Fotografo anche le trasformazioni di Cosa Nostra, dai campieri alla speculazione

edilizia. Esonostoriesiciliane, giustamente (e coraggiosamente) girate in siciliano con attori del posto. Da un regista siciliano come Pasquale Scimeca, da sempre impegnato in un lavoro di ricostruzione della storia dell'isola, passato per «Un sogno perso», «Il giorno di San Sebastiano», «I briganti di Zabuto». E da un milanese, come Marco Tullio Giordana, che ormai si considera siciliano per scelta ed è un regista civile per vocazione. È inevitabile, nei giorni del decennale della morte di Sciascia, accostare queste due vicende. Differenti ma con protagonisti simili. Due eroi sui trent'anni, che hanno il coraggio di sfidare la mafia con armi non violente, lasciando il segno e lasciandoci la pelle. È inevitabile - e magari utile - far rispecchiare la Sicilia del '48, dove lotta e muore il corleonese Placido Rizzotto, e quella del '78, dove Peppino Impastato viene ritrovato spappolato dal tritolo sui binari della ferrovia. La Sicilia, intanto, è cambiata ancora. Ma questa sarebbe un'altra storia.

CR. P.



Giordana, lei è milanese, cosa ha convinto a raccontare una storia così siciliana? «Credo un'esigenza generazionale: oggi che quelli usciti dal '68 sembra che siano tutti pronti a infilarsi tra le gambe del potente di turno, è importante ricordare che c'è stato dell'altro. Una rivolta politica che sapeva trasformarsi in gesto culturale; un progettare fuori dai codici di partito

CR. P.

## «Specialisti» in tutto, tranne che nella vita

### Successo al Piccolo dell'opera di Christoph Marthaler. Attori di rara bravura

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO Arriva Christoph Marthaler, regista svizzero di lingua tedesca, una specie di Lucio Dalla alto e con tanti capelli e il suo lavoro *Die Spezialisten*. «Gli specialisti», in scena al Festival internazionale del teatro, con grande successo, nella sala grande del Piccolo (Teatro Strehler), si impone come uno spettacolo ironico, divertente, intelligente ma anche crudele e perfino commovente. Da vedere assolutamente non solo perché mescola tanti linguaggi insieme dal teatro al teatro musicale, al teatro danza ma anche perché ci si trova di fronte a un gruppo di attori-cantanti-

danzatori (del Deutsches Schauspielhaus di Amburgo) di rara bravura e perché ha qualcosa da dirci davvero.

Chi sono gli «specialisti» ai quali lo spettacolo è dedicato? Gente che eccelle in specialità senza senso ma non sa vivere nella vita quotidiana: riconosce il suono del silenzio, magari in 32 lingue, sa sparire, inventa un radiotermometro, ma non sa aprire una lattina. Assurde dichiarazioni di esistenza da parte di un'umanità senza identità che cita Marx come se citasse le pagine gialle, che ripropone i riti di una vita piccolo borghese ormai priva di senso. Esseri irraggiungibili di una società che lo è altrettanto, ridotta alla sopravvivenza concentrata sotto lo sguardo di una

kapò, vestita come una hostess, che ha il ruolo del padreterno, ma in grado di cancellare l'esistenza degli specialisti in questione con uno zapping crudele. Non per nulla *Die Spezialisten* si apre e si chiude sulle note del *Requiem tedesco* di Brahms ogni volta «sconciato» da un irriverente arrangiamento moderno che la cambia totalmente di segno: un de-gradato che Marthaler e la sua drammaturga Stephanie Carp non guardano con il dito alzato, ma con un'ironia distruttiva tipo «una risata vi seppellirà».

Dove siamo? Su di un aereo, un dirigibile, un treno? In un luogo, comunque, di cui si cita la mitica prima classe dove niente funziona e dove il mondo di fuori, guardato con timore dagli obli, fugge

a velocità vertiginosa. Non sappiamo se il *Requiem tedesco* suggerisca una specie di giudizio universale della stupidità, che è anche una forma di difesa, di fuga dalla realtà. Ma certo questi personaggi non personaggi che si parlano senza parlarsi che danzano fra di loro, che si arrampicano sulle pertiche con agilità estrema, che si colpiscono ai genitali con il kung fu, per fare funzionare «la macchina», che si accoppiano e che si travestono, questo non essere, questa mancanza di speranza, questa tragedia collettiva di un individualismo cretino, insieme allo sguardo disincantato del regista, si imprimono nella nostra memoria più fortemente di tante dichiarazioni assolute di identità.

AL CARLO FELICE

## Computer in tilt a Genova: la «prima» va solo per radio

GENOVA Per un computer guasto il Teatro Carlo Felice, dove erano attesi il presidente della Camera Luciano Violante ed altri importanti ospiti per la prima di *Death in Venice*, si è trasformato sabato scorso in un deserto e ampio studio radiofonico. Alle 20.30, il direttore Bruno Bartoletti ha dato il via all'esecuzione, in forma oratoriale, dell'opera di Britten davanti ad una platea vuota, ad uso esclusivo dei microfoni per la diretta di Rai Radiotre e del circuito Euroradio che l'ha diffusa in 14 paesi. Il guasto al computer che regola la movimen-

tazione dei quattro palcoscenici del Carlo Felice (movimentazione automatica, assolutamente necessaria per la regia di Pier Luigi Pizzi, che ha previsto una quarantina di cambi di scena a vista) ha obbligato il teatro a rinviare l'apertura della stagione a dopodomani. Tuttavia, per non far saltare la prevista diretta Rai, si è optato per un'esecuzione solo musicale a porte chiuse. Il computer dispettoso risale agli anni '80 e il Comune di Genova ha già stanziato oltre quattro miliardi per sostituirlo e fissato l'inizio dei lavori.

